

RICERCA

Mensile della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XXXVI - N. 11-12 - 1980

La democrazia: a qualcuno piace grigia

Ricordando Mattarella e Bachelet

Un anno fa, in questi giorni, a distanza di poche settimane l'uno dall'altro, cadevano, sotto i colpi del terrorismo, Piersanti Mattarella e Vittorio Bachelet.

Un anno fa, il terrorismo trovava, di fronte a sé, la risposta ferma di un paese ferito ma non fiaccato, capace anzi di stringersi, nella memoria dei suoi uomini migliori, intorno alle sue istituzioni democratiche.

Non si può non constatare che, a distanza di pochi mesi, molte cose sembrano cambiate. Il terrorismo è forse più debole; ma anche la solidarietà democratica nel paese lo è. I gesti terroristici appaiono ogni giorno di più frutto di un manipolo di disperati, capaci di infastidire, non certo di arrestare, il cammino democratico del nostro paese. Ma proprio questo è il punto: al di là della violenza eversiva, che ne è di questo cammino? E' ancora capace la nostra democrazia di porsi come strumento di progresso per tutto il Paese? E' difficile dirlo in un momento nel quale il piccolo cabotaggio parlamentare sembra prendere il posto lasciato vuoto dall'assenza di qualsiasi strategia di ampio respiro.

Problemi centrali per il nostro paese, quali la crisi economica, la ricostruzione del Mezzogiorno, la questione morale, la violenza politica, da banco di confronto culturale e politico tra tutte le componenti della società italiana, sembrano ridotti spesso a pretesti per piccole scaramucce sempre meno credibili.

Non c'è da stupirsi se in questo contesto la gente si sente sempre più lontana da ciò che dovrebbe interessarla più di ogni cosa, la sorte delle istituzioni democratiche. C'è invece da domandarsi, seriamente, se questo progressivo decadimento istituzionale e questa progressiva involuzione politica siano solo il frutto dell'incapacità e dell'insipienza della cosiddetta «classe politica», o se non siano invece il venire a compimento di precisi disegni strategici.

Quando, dopo l'uccisione di Aldo Moro, dicemmo tutti che le BR avevano davvero colpito «il cuore dello Stato», forse non immaginavamo nemmeno quanto ciò fosse vero. Oggi lo capiamo un po' meglio. E capiamo anche quanto sia vero che il terrorismo ha la funzione di scuotere l'albero perché altri raccolgano i frutti. E' possibile che sia solo un caso che dinanzi a questo sbandamento politico, prodotto dall'«uccisione» per mano (ma non per mente) brigatista, della solidarietà nazionale, giri con tanta leggerezza l'idea di una Seconda Repubblica?

La realtà è che il terrorismo è stato l'arma di chi ha voluto spezzare e calpestare «la via italiana alla democrazia industriale», una via allo sviluppo economico e sociale che non significasse restringimento, bensì allargamento della democrazia e della partecipazione popolare. Questo disegno sembra oggi naufragato; i fili di comunicazione tra le diverse aree culturali e politiche del paese, in preda tutte ad una profonda crisi di identità, sembrano essersi spezzati, mentre sembra vincente il progetto di normalizzazione del caso italiano che forze economiche e politiche, nazionali e internazionali, annunciano ormai esplicitamente. E poco conta, a questo punto, se a gestirlo concretamente saranno Visentini, Craxi, o il PCI di Napolitano.

Certo è che, in questa prospettiva, poco resterà della presenza storica dei cattolici nella vita democratica del paese. Il compimento di questa strategia normalizzatrice sembra anzi passare proprio attraverso l'emarginazione e l'isolamento di una componente «diversa» come quella dei cattolici che hanno giocato nella democrazia la rilevanza storica della loro fede religiosa.

E ciò che più preoccupa, è che i cattolici italiani non sembrano sempre rendersi conto di questa situazione: sembrano anzi spesso, col loro comportamento, favorire inconsapevolmente il disegno che vuole ridurli ad un gruppo sociale minoritario, incapace di esprimere punti di riferimento storici per il paese, ma capace tutt'al più di coagularsi intorno alla rassegnata difesa di alcuni valori, assumendo un ruolo storicamente non molto diverso da quello dei tanti gruppi e gruppuscoli di pressione e di veto che coloriscono, solo esternamente, il grigiore delle società tecnocratiche dell'Occidente.

Proprio per questo abbiamo fatto riferimento alla memoria dei «fucini» Piersanti Mattarella e Vittorio Bachelet. Proprio perché, a distanza di un anno, appare con ancor maggiore chiarezza la lucidità con cui i terroristi e chi li manovra li hanno designati come vittime. Mattarella e Bachelet, due uomini molto diversi, erano due cattolici profondamente credenti, e proprio per questo intelligentemente e generosamente impegnati nella costruzione e nell'allargamento di questa nostra democrazia.

Il loro ricordo, da parte nostra, non può essere formale: dev'essere l'impegno fermo e sereno di continuare sulla loro strada, perché anche se tutto sembra oggi più difficile, c'è sempre ancora qualcosa da fare prima di rassegnarsi.

Giorgio Tonini



E dopo i Borboni vennero gli "americani"

La mobilitazione del mondo giovanile in occasione del terremoto che ha colpito la Campania e la Basilicata, sembra oggi mostrare una disponibilità e una sensibilità umana e civile che sorprende decisamente quanti erano abituati a considerare ormai i giovani come massa amorfa in preda al riflusso e subalterna alla logica consumistica. E non è neppure vero che l'opera che viene prestata sia caratterizzata unicamente da generosità e da slancio ideale e morale, perché l'impatto con le zone terremotate, lo scopre tutta la densità della questione meridionale fa emergere una coscienza civile e politica che forse i luoghi tradizionali della partecipazione giovanile avevano in qualche modo assorbito.

Mentre sembra terminare la cosiddetta fase dell'emergenza il volontariato diventa lo spazio concreto in cui è possibile sperimentare come i valori della solidarietà, della gratuità, della donazione di sé, non siano scindibili dal piano del lavoro culturale e della sintesi politica, e che anzi il pretendere di tenere divisi e distinti questi valori rischia di renderli subalterni a una logica di assistenzialismo chiuso nella propria contingenza.

Ciò che sta alla base del lavoro dei volontari non è solo il voler prestare un servizio che le istituzioni pubbliche non possono fare, né il voler «umanizzare» rapporti che altrimenti sarebbero burocratici, l'esigenza del volontariato è il cercare di rendere progressivamente superfluo il

proprio lavoro, rendendo la gente capace di fare da sé, di diventare, anche nei momenti più drammatici, soggetto della propria storia.

Quest'impegno di promozione umana autentica ed integrale non può non essere anche un lavoro di educazione alla politica intesa come riappropriazione da parte della gente della cosa pubblica, delle istituzioni, della propria amministrazione. E tanto più diventa politico questo discorso in una realtà quale quella del Mezzogiorno, per secoli governata dagli stranieri e da culture straniere e perciò espropriata e messa nell'impossibilità di autogovernarsi. Ecco perché è importante rifiutare (anche nelle logiche dei gemellaggi, dell'evacuazione, della militarizzazione) di far gestire la ricostruzione dagli stranieri, anche se forte è la tentazione di sostituire ai governi borbonici un governo tecnocratico ed efficientista.

Il terremoto ha scoperto le case ma ha portato alla luce il problema della soggettività storica di intere popolazioni emarginate dallo sviluppo sociale economico e politico ed è questo il problema che i volontari si trovano ad affrontare.

Nella prospettiva di restituire una storia e una terra al popolo cui esse appartengono, devono venir collocati gli interventi di aiuto materiale e soprattutto di animazione sociale e culturale, anche se fare questo oggi significa mettere a nudo quei conflitti sociali che nella stratificazione dei privilegi e dei ricatti non si possono esprimere libera-

mente. La dialettica sociale e politica attraverso cui si costruiscono e si affermano i soggetti storici è incatenata da anni dalla gestione oligarchica del potere economico, politico, della cultura e della informazione stessa.

Questa gestione oligarchica rifiuta la partecipazione collettiva e permette solo la trama delle amicizie, dei rapporti fiduciari, della cooptazione al potere ed il rischio più grosso è che riesca ad intrappolare dentro di sé anche gli aiuti che vengono dall'esterno alle zone terremotate.

La storia e la cultura con cui si scontra chi proviene da altre esperienze sono queste, eppure è in questo che occorre operare nel rispetto assoluto di chi le subisce, senza paternalismi e senza velleità di colonialismo politico o culturale.

Chi si sente dire dalla gente «siete come gli Americani» alludendo alla liberazione degli alleati e alla distribuzione di coperte, cioccolata, sigarette, si rende conto di una distanza che neanche la più grande solidarietà umana forse può colmare.

Eppure un dialogo non moralistico, uno sforzo di animazione sociale, di alfabetizzazione, di educazione popolare politica, professionale, sanitaria, è possibile farlo nonostante la distanza, la diffidenza atavica. E la sola strada possibile è quella della reale condivisione della condizione materiale della gente, senza voler negare né la loro storia, né la propria, ma cercando di intrecciarle insieme.

Michele Nicoletti

In terza pagina

Come annunciato nell'editoriale dell'ultimo numero di Ricerca pubblichiamo un documento della Presidenza della FUCI sulla situazione universitaria attorno al quale si possa avviare un confronto con tutte le forze politiche e sociali sia a livello nazionale che periferico in occasione delle imminenti elezioni universitarie.

Sicilia: un ponte, ma non solo per l'Italia

Se è vero che la depressione economica del Mezzogiorno non è soltanto un fatto legato alle carenze di imprenditorialità e di impianti, ma anche, e forse soprattutto, culturale, è verissimo che un rinnovato ruolo dell'università nel Meridione « può divenire elemento strategico nella battaglia per il decollo del Mezzogiorno ». E' partendo da questa premessa che abbiamo voluto fare il punto sulla situazione dell'università di Catania, un ateneo dal passato glorioso e che presenta tuttora molti aspetti di notevole interesse.

Iniziamo col farci un'idea della popolazione studentesca. Gli iscritti per l'anno 1978-1979 sono stati 30.181, ripartiti tra le facoltà di Medicina e Chirurgia (6.926), Giurisprudenza (5.535), Economia e Commercio (2.715), Ingegneria (2.526) che raccolgono il maggior numero di studenti. Seguono con cifre di minore rilievo, Lettere, Scienze Politiche, Scienze Biologiche, Scienze Fisiche e Naturali, Agraria. La maggior parte degli studenti proviene, oltre che dal catanese, anche dalle provincie di Siracusa e Ragusa. In minor numero si registrano presenze dalle altre provincie siciliane e calabresi. Non molti sono gli studenti stranieri (in prevalenza greci, in tutto circa duecento). Il 30 per cento circa degli studenti fuorisede trova alloggio nelle Case dello Studente gestite dall'Opera Universitaria. Gli altri devono arrangiarsi in pensioni, appartamenti in affitto, con notevole onere economico.

Per quanto attiene alla presenza politica all'interno del corpo degli studenti, Catania

presenta un'estrema varietà di posizioni, via via succedutesi nel corso degli anni; dal 1975 a questa parte infatti la situazione è andata incontro a un processo di modificazione, dall'egemonia tradizionalmente « nera » fino alle ultime recenti affermazioni delle liste cattolico-moderate. La lista « Cattolici Popolari », che nasceva dalla collaborazione del Movimento Giovanile DC e di altre forze dell'area cattolica, di provenienza ecclesiale, (Movimento Popolare, Comunione e Liberazione, Movimento Chiesa-Mondo, Clan dei Ragazzi e altre) ha infatti ottenuto sia nelle recenti elezioni che in quelle precedenti la maggioranza dei seggi ovunque, superando il tetto dei 2000 voti, imponendosi quindi, dopo una lunga stagione di presenza attiva a fianco degli studenti, come il primo gruppo organizzato dell'università. Naturalmente il bilancio perde questi toni entusiastici se si pensa che la percentuale dei votanti è notevolmente bassa: circa il 15% quest'anno, intorno al 17% nella precedente tornata.

Ciò che preme però rilevare è l'assoluta assenza di atti di intolleranza e violenza tra le opposte organizzazioni studentesche o di partito. Dice a tale proposito il prof. Scapagnini, ordinario di Farmacologia nella Facoltà di Medicina: « La eccessiva politicizzazione delle università del Nord, che riguarda la componente più vitale, cioè quella degli studenti, a Catania è sentita in maniera diversa: mentre a Roma, Milano, Napoli, Firenze, avviene una componente piuttosto disgregante, per cui gli studenti non riescono neppure

a « comunicare » tra loro, disertano le lezioni, qui succede il contrario. C'è più unità, più collaborazione, più costruttività. E tutto torna a loro vantaggio ».

Ma, se è vero che il clima politico è, al paragone di quello incandescente delle università del Nord, tranquillo, non manca di che lagnarsi. Notevoli sono le carenze strutturali, che sono poi quelle che impediscono il decollo dello ateneo. Ha dichiarato a tale proposito il prof. Scapagnini: « L'ateneo non è accentrato, ma disseminato in una miriade di edifici distanziati l'uno dall'altro. Questo crea problemi non solo agli studenti che vogliono seguire le lezioni ma anche ai professori che debbono avere i loro contatti soprattutto per mezzo del telefono. Da ciò si intuisce chiaramente come non si possa creare una vera funzione dipartimentale che, per quanto riguarda la ricerca, non può prescindere dal contatto « fisico » fra i ricercatori stessi ».

Eppure, per quanto possa apparire contraddittorio, Catania è da alcuni anni sede di importanti congressi internazionali, soprattutto nel campo della medicina; per tutti, basterà ricordare i recenti congressi della Società Italiana di Chirurgia, di Scienze dell'Alimentazione, un ultimo di neuropsichiatria, uno sui problemi giuridici degli incentivi finanziari all'industria, organizzato dalla facoltà di Giurisprudenza.

Ma, se è vero che c'è un continuo interscambio con docenti di ogni parte del mondo, che la ricerca si svolge con sufficiente serietà, che i docenti sono qualificati, è altre-

si vero che, in media, il laureato dell'università di Catania non è « competitivo » su scala nazionale o, peggio, internazionale. A tale proposito dice il prof. Enzo Sciacca, che insegna Storia delle dottrine politiche nella facoltà di Scienze Politiche: « C'è un tentativo di superamento della dimensione provinciale a livello dell'attività didattica. Si cerca cioè, attraverso la scelta e la strutturazione di certi insegnamenti, di fornire mezzi conoscitivi di una realtà ampia quale quella europea, soprattutto grazie al prestigio e alle esperienze di alcuni illustri professori. Ma questo è ancora molto poco. Esiste anche una carenza dell'attività universitaria nel collegamento dei problemi concreti del territorio, qui assai avvertiti e ciononostante spes-

so trascurati nel nome dell'approfondimento scientifico. Inoltre non ci si muove abbastanza per fare dell'università di Catania e, in genere, della Sicilia, il famoso ponte di unione fra l'Europa e il mondo arabo ».

Si potrebbe continuare con le lamentazioni di rito sulla università catanese, dal pendolarismo dei docenti (molti), al sovraffollamento degli studenti, alle carenze dei laboratori, al disinteresse in genere degli studenti per la problematica universitaria al di fuori della routinaria sequenza studio-esame, studio-esame. Ci fermiamo qui invece. Basterà ricordare che l'università di Catania è quella più a Sud d'Italia.

Rosario Sapientza
del gruppo FUCI
di Catania



C'è ancora chi ci crede

Politica è ancora bello

« GIOVANI, SOCIETÀ CIVILE, SOCIETÀ POLITICA »: è il titolo di un agile volumetto (circa 150 pagine) che raccoglie lo sforzo culturale e specifico dei gruppi del Coordinamento Interregionale Studentesco (CIS) operanti nella Scuola secondaria superiore. Fanno parte del CIS i seguenti gruppi politici: Alternativa Democratica di Pisa, Gruppo Confronto dell'area milanese, Alternativa Democratica di Crema, Movimento Democratico Studentesco di Correggio, Presenza Democratica di Brindisi, Scuola Democratica del Valdarno, Centro Nuova Europa di Piacenza, Impegno Studentesco di Rinnovo di Bologna, Gruppo Aperto di Lodi, Federazione provinciale studenti di Treviso.

Nati autonomamente nelle singole città di appartenenza, questi gruppi hanno in seguito sentito il bisogno di ricercare altre esperienze simili non tanto per costruire una unica scelta uniformizzante, quanto per costruire sforzi di

verifica delle proprie intuizioni come pure per avere una maggiore incisività.

Sin dall'inizio, quindi, si è cercato di verificare i presupposti comuni che a tutt'oggi sono riassumibili in 3 punti:

1) Una ispirazione cristiana che non sia confessionalità. Ciò significa riconoscere alla fede un'incidenza fondamentale nell'impegno storico, senza però pretendere di dedurre da essa un progetto politico, con spirito di apertura verso tutti coloro che ricercano la verità anche solo sulla base della razionalità. In pratica questo significa un grande sforzo di elaborazione culturale e politica nel più netto rifiuto di qualsiasi ipotesi integralista. Liste che chiedono il consenso in base alla sola qualifica di « cristiani », senza chiarezza di rapporti con il mondo ecclesiale e senza precisare le ineliminabili distinzioni di piani purtroppo non sono certo fenomeni isolati...

2) La scelta del sociale

come spazio libero per la aggregazione dei « mondi vitali » evitando quindi la lottizzazione della società civile in base a discriminanti partitiche, in quanto ormai fuori luogo in questo ambito. Infatti i gruppi del Collegamento sono diversi e liberi dai partiti, ma non contro di essi, a cui viene anzi riconosciuto una prospettiva indicata dalla Costituzione

3) Una volontà di partecipazione associata ad una volontà di rinnovamento rifiutando sia qualsiasi tentazione anti - istituzionale, sia un tipo di presenza partecipativa che accetti lo « status quo » rinunciando ad essere fattore di cambiamento al servizio della persona.

Questo lavoro così impegnativo è ancora ai primi passi: in questa prospettiva di rinnovamento il significato di questo volumetto diventa allora quello di socializzare quanto può costituire la base per un lavoro futuro. Il riflettere su alcune iniziative locali e il

ripensare ai significativi, anche se non frequenti, momenti comuni fra i gruppi, può infatti far emergere limiti e contraddizioni che pure non fanno paura a chi conosce le difficoltà del quotidiano... ma può anche evidenziare che il cammino fatto valeva la pena di essere speso e che anche per il futuro conviene rischiare (cfr. Presentazione, pag. 5).

Per tornare più in particolare al volumetto, la prima parte raccoglie analisi su « giovani, scuola e società » (G. Gerasio, C. Martino, L. Caimi, R. Calzecchi Onesti), la seconda, collegandosi alla tradizione democratica dei cattolici tenta di « progettare nella continuità » (contributi di G. Lazzati sulla Costituzione, di M. Montani su Emmanuel Mounier e di G. Vecchi su cattolici e società civile), la terza parte infine è costituita da materiale dei vari gruppi, al fine di mostrare come le elaborazioni teoriche si incarnino in una pratica quotidiana di presenza politica.

La scommessa che sta dietro a questa pubblicazione come pure dietro tutto il lavoro di questi gruppi, è quella di ribadire che, anche e soprattutto in un momento come questo di grave disaffezione alla politica, è necessa-

rio che i giovani, la società civile e la società politica imparino di nuovo a camminare insieme: l'antagonismo e/o il prevalere di una dimensione sull'altra potrebbero essere fatali per la stessa democrazia. « Siamo costretti a misurarci con una realtà difficile, parlare di politica sembra quasi richiamare un qualcosa di lugubre, di triste... Ma dentro di noi conserviamo la voglia di cambiare, la volontà di dimostrare che in fondo « politica è bello », che è possibile essere giovani e occuparci di politica, che è possibile fondare un nuovo rapporto fra vita pubblica e vita privata, fra amicizia e politica... C'è chi ha dato la vita per questo Stato democratico, non lasciamolo crollare sotto i proiettili dei terroristi, l'incapacità dei partiti, e la nostra indifferenza » (pagg. 143-144).

Sono pagine che non inducono a facile ottimismo, ma anche piene di speranza nelle infinite possibilità dell'animo umano. Speriamo che questo lavoro capillare e disinteressato incontri sempre i successi che merita, soprattutto nell'ambito scolastico, che resta per ora l'ambiente privilegiato di azione di questi gruppi.

Stefano Ceccanti

Per le elezioni universitarie.

Proposte e analisi che la FUCI offre a tutti gli studenti come ipotesi di lavoro per non essere subalterni dinanzi alla riforma

1.1. La vita degli atenei italiani sarà o per lo meno dovrà essere nei prossimi mesi animata e orientata dalla ricerca e dalla realizzazione delle prospettive di rinnovamento aperte dal decreto sul riordinamento del personale docente. La posta in gioco è alta: l'identità stessa della futura università sarà determinata in misura rilevante da quanto di concreto uscirà dai tre anni di sperimentazione previsti dal legislatore prima di una definizione formale della nuova istituzione universitaria.

Due sono i pericoli maggiori che si profilano in questa delicata fase di transizione: che essa passi «invano», restando sostanzialmente immutata l'attuale situazione di disorientamento, di perdita di identità culturale e di efficienza strutturale dell'istituzione; o che viceversa si affermi una prospettiva di «restaurazione» che tenda a liquidare, nella riorganizzazione efficientistica, le conquiste di democrazia pur contraddittoriamente e irrisoltamente costituite nell'Università italiana a partire dal '68.

1.2. L'una e l'altra possibilità, la non scelta e la rielitizzazione, sono due strade realisticamente percorribili, anzi le più facilmente e immediatamente percorribili; e più probabilmente anzi, nel quadro attuale, complementari in un «tandem» geo-politico che faccia coesistere le due soluzioni distribuendole in diverse aree, tra punte periferiche di dequalificazione e vertici intramontabili (magari due atenei di diverso livello nella stessa grande città) di prestigio scientifico. E' anche questa una lettura possibile del principio dell'autonomia dei singoli atenei inserito nel sistema universitario italiano dal decreto; un'interpretazione che del resto ci allineerebbe alla situazione europea e statunitense in cui la formula plurivalente delle università di serie A B e C è quella attuata praticamente da sempre.

1.3. Ma c'è da chiedersi se è questo che vogliamo, se possiamo accettare i costi sociali, culturali e civili che ognuna di queste tre prospettive comporterebbe o se non è invece altrettanto realistico, anche se meno facile, cercare di praticare la strada meno lineare e scontata in cui si tenga e si renda conto di tutta la complessa richiesta cui oggi l'università deve far fronte, non però con la soluzione machiavellica delle «divergenze parallele», ma con l'intento di salvaguardare un'unità complessiva del rapporto università-società sul piano nazionale, senza discriminazioni tra strutture di diverso prestigio che inevitabilmente ripercuoterebbero, approfondendole, quelle differenze storiche di natura economica, sociale e culturale (e questo vale in prima istanza per la di-

varicazione Nord-Sud, ma anche per quella centro-periferia, a livello intraregionale).

1.4. In quella prospettiva due sono le esigenze, egualmente ineludibili, che deve congiuntamente e costantemente affrontare l'elaborazione e l'attività dentro l'università in vista della riforma definitiva.

a) Il recupero di un livello adeguato di funzionalità sociale e in particolare di una preparazione e promozione scientifica ricalificate e possibilmente in ascesa, senza per questo avviare un processo di selezione strisciante o marginale che vada a colpire la richiesta lavorativa meno specializzata che pure passa attraverso l'università e che deve continuare a passarvi, certo secondo un'articolazione di livelli più diversificata e agile di quella attuale ma che non deve essere in ogni caso assolutamente espulsa dirottandola ad altro «ordine subordinato» di strutture;

b) La corretta valorizzazione del potenziamento, avviato in questi anni, e in prospettiva crescente, della funzione formativo-culturale in senso lato, sganciata da una specifica esigenza di titolazione.

1.5. Tenendo ferma la funzione unitaria dell'università si vuole evitare una divaricazione pericolosa tra la formazione professionale e il ser-

petto a quelli formativi, incrementando così un processo patologico di dequalificazione delle lauree e di eccentricità di un'intera area di indirizzi rispetto ai meccanismi reali di gestione e di autoregolamentazione della società. Ciò su cui ancora occorre riflettere è che questo tipo di distorsioni finisce per alimentare fenomeni quali la sottoccupazione cronica, l'economia sommersa, il metodo della cooptazione e della lottizzazione all'interno dei centri di cultura e di informazione.

1.6. Di fronte a questa situazione è urgente dunque ripensare la possibilità di una funzione unitaria dell'università sulla base di una sua struttura più articolata, ma anche a partire da una «nuova cultura del lavoro» che raccolga le indicazioni già emerse dal mondo giovanile dalla contestazione ad oggi e che si sappia confrontare con un assetto sociale post-industriale sempre più automatizzato che renderà sempre più ristretto l'impiego di forza umana. Ed è in questa prospettiva che, in un quadro di adeguate garanzie, vanno pensate forme nuove di part-time, di alternanza lavoro-studio lungo tutto il cursus di una carriera, come anche di gestione del tempo libero.

2.1. E' su questo piano e su questi problemi che oggi le forze politiche, le forze socia-

forza di fronte alle prossime elezioni universitarie non c'è esitazione nel riaffermare la totale inadeguatezza degli attuali strumenti di espressione della volontà studentesca dentro l'università soprattutto in un momento in cui si sta ridisegnando la fisionomia di questa istituzione.

E' ormai un dato di fatto che il momento elettorale coinvolge una percentuale bassissima della popolazione studentesca con l'aggravante che questo coinvolgimento si limita praticamente ad una spartizione dei posti disponibili negli organi universitari tra le forze sopravvissute alla tempesta del decennio appena trascorso, forze ormai rappresentative solo di se stesse.

Il problema da affrontare è dunque duplice: come coinvolgere il mondo studentesco frantumato in mille figure diverse di studente e su quali problemi e contenuti animare il dibattito sulla realtà universitaria.

L'invito dunque che la FUCI rivolge a tutti gli studenti universitari e alle forze operanti è quello di uscire dal disimpegno rassegnato come dalla tentazione di spartirsi un corpo ormai esangue. Ciò che viene chiesto non è un volontaristico atto di fede nell'università, ma una seria comprensione del fatto che oggi questa realtà resta un punto nevralgico del paese e che at-

zione e la posta in gioco impongono di percorrere fino in fondo la strada del confronto e della responsabilizzazione di tutti.

Ma questo problema generale e centrale non può non misurarsi con le tematiche specifiche che il decreto di riforma introduce.

3.2. Il primo nodo da affrontare è quello dell'autonomia, che in una realtà universitaria estremamente diversificata come quella italiana è la unica strada oggi praticabile. Ciò che è essenziale è che questo non resti semplice asserzione di principio, ma diventi criterio produttivo della prassi di sperimentazione e di gestione e di impostazione delle strutture.

D'altra parte occorre far sì che autonomia significhi potenziamento della democrazia universitaria e non semplice moltiplicazione di organi burocratici, come, anche che essa non produca una situazione di ingovernabilità complessiva e di disuguaglianza tra i diversi atenei.

3.3. In questo senso il decreto stesso introduce un elemento di riequilibrio importante che è il principio della programmazione, intesa non solo come momento di coordinamento e di inquadramento generale, ma soprattutto come rinuncia a elaborare un modello definito una volta per tutte e come orientamento verso una sperimentazione permanente di nuove e più avanzate soluzioni.

3.4. L'armonia tra autonomia e programmazione dovrebbe consentire di sviluppare in sede locale un rapporto più adeguato col territorio e un servizio più autentico alle comunità locali. E' solo attraverso il recupero di questo radicamento e di questa osmosi che sarà possibile realizzare unitariamente la funzione professionalizzante come quella di educazione permanente, la ricerca finalizzata e i servizi sociali funzionali.

3.5. Sul versante interno della ricerca e della didattica sempre maggiore rilievo assumerà, se realizzato, il dipartimento che potrà diventare il luogo concreto e privilegiato della ricomposizione tra didattica e ricerca, tra insegnamenti e competenze settoriali e specializzate. E' questo il campo su cui dovrà misurarsi maggiormente la capacità di incidenza degli studenti, da troppo tempo dimissionaria rispetto ai concreti contenuti e alle tecniche di insegnamento.

3.6. Infine un impegno costante dovrà essere rivolto a far sì che gli organi decisionali dell'università vengano al più presto ridefiniti nella loro struttura e nella loro competenza per evitare la cristallizzazione burocratica, la solidificazione dei gruppi di potere, la discriminazione tra organi realmente decisionali e altri puramente formali.



vizio culturale, divaricazione che finirebbe da un lato per asservire l'università alle logiche produttive, dall'altro per creare un'istituzione del «tempo libero» in cui l'aggiornamento culturale resterebbe sostanzialmente inincidente rispetto al processo di democratizzazione del paese.

E questo sarebbe ancor più grave in una situazione quale quella italiana in cui tutto il settore delle facoltà umanistiche sembra ormai consegnato alla totale disfunzionalità non solo nei confronti dei processi produttivi, ma perfino ri-

li, gli organi amministrativi e universitari sono chiamati a confrontarsi. Ma soprattutto su questo «nuovo modello di sviluppo» dell'università italiana sono chiamati a pronunciarsi e ad impegnarsi gli studenti.

Già in molte altre occasioni e in diverse sedi la FUCI ha avuto modo di esprimere la propria valutazione sul problema della partecipazione degli studenti, sui motivi esistenziali, culturali e strutturali che oggi stanno dietro al fenomeno genericamente chiamato «riflusso». E con più

traverso il suo rinnovamento passa una delle reali possibilità di cambiamento dell'intera società.

3.1. Al centro di questo dibattito, di questa presa di coscienza, di questa assunzione di responsabilità deve essere posto il ruolo dell'istituzione universitaria in una società post-industriale, ed è su questa riflessione più ampia che occorre fare il maggior sforzo unitario tra tutti gli universitari, non nell'illusione di poter costruire un fronte comune, ma nella consapevolezza che la gravità della situa-

Le contraddizioni della recente questione politico-giuridica della famiglia in Italia testimoniano usure e lacerazioni nel tessuto culturale ed etico della collettività.

«Crisi del politico», si dice, delle ragioni e delle forme di una riconnessione partecipativa del soggetto alle strutture, alle tematiche, alle azioni collettive. Ma anche qualcosa di più e di diverso perché il cosiddetto riflusso nel privato non ne è che un aspetto da leggere come controparte di un non meno rilevante riflusso del privato medesimo nel pubblico, come riscoperta dell'area «estetica» del sociale (proprio quella che Durkheim assegnava peculiarmente al livello individuale, sub-istituzionale di un sistema) o, in altre parole, come rivendicazione di questa a una tematizzazione pubblica e strutturalmente progettuale. Ma il dato più rilevante e di peculiare contraddittorietà è che quest'area di istanze secondarie — «bisogni post-materialisti» li chiamano i nuovi francofortesi — si fa criti-

camente nevralgica, cerca una tematizzazione politica proprio quando ne è esploso il substrato storico-effettuale ed ideologico, quando cioè l'usura delle tradizioni sul piano intellettuale e concretamente comportamentale ha disgregato le strutture simboliche che di questa dimensione estetica sono indispensabile supporto, mentre d'altro lato proprio per lo stesso processo se ne accrescevano il ruolo e la necessità, nella espansione collettiva delle coscienze determinata tanto dallo sviluppo economico e democratico che dal livello complessivo d'istruzione della società.

Perché se, come si dice, è la razionalità strumentale ad essere entrata in crisi, non lo è di meno quello che storicamente è venuto a costituirsi, con conseguenze più o meno tribolate, come suo correlato espressivo-comunicativo. Se

dell'una vengono in luce, nella congiuntura economica, le carenze strutturali interne e, relazionalmente, l'inadeguatezza in termini di civiltà globale, dell'altra esplode tanto più radicalmente la non funzionalità al sistema non solo come oggettiva espulsione da parte di quello ma come intrinseca inadeguatezza di questa, per anacronismo di tradizioni ideologiche e linguaggi, forme, non rinnovati.

E' la vicenda, esemplare a questo riguardo anche appunto per la sua contraddittorietà, della fioritura delle battaglie civili in questi ultimi anni, dell'emergere di tematiche fortemente connotate in senso latamente «antropologico», e di forze che nel farne espressione e promotrici vi si trovano espresse: gli ormai tanto discussi «nuovi soggetti sociali», non configurabili semplicemente sulla base dei rapporti di produzione e giuridico-statali, ma

anche di più articolate dinamiche di cultura, età, sesso, eredità storiche. Emerge infatti da questa vicenda la contrastante coincidenza dell'insorgenza di queste istanze con l'acutizzarsi del processo di disintegrazione della prassi comunicativa e comportamentale ad esse relativo e il connesso esaurimento, perlomeno di vitalità culturale e di efficacia normativa se non di contenuto e valore, delle coordinate etico-ideologiche e religiose che l'avevano nutrito, e questo senza che contemporaneamente orientamenti nuovi di costume e di cultura vengano a sostituirle o si dimostrino adeguati quelli effettivamente emergenti.

Così è avvenuto per un tema fondamentale come quello della famiglia che in questo decennio, dal referendum sul divorzio al varo del diritto di famiglia alla questione dell'aborto, è stato un aspetto centrale della discussione pubblica del nostro paese.

Infatti proprio nel momento in cui si faceva improrogabile il confronto politico con questo ordine di problemi, innanzitutto in vista di un indispensabile riadeguamento della legislazione, è venuta in luce tutta la carenza al riguardo di una prassi po-

litica che fagocita nella propria angusta logica di scontro di forze una problematica di troppo più vasta e complessa portata (bruciandola in conflitto elettorale, per di più spostato inevitabilmente su ben più contingenti interessi) e la carenza medesima delle strutture giuridico-statali che in questo, molto più che in altri settori della vita civile, non riescono a penetrare effettivamente le situazioni e a governarle (è il drammatico scollamento tra ordinamenti e realtà sociali, si pensi, tra tutti gli esempi possibili, alla tragica smentita che uno degli «argomenti di forza» della 194 ha avuto nel perdurare pressoché immutato della pratica degli aborti clandestini. Ma d'altro lato non è venuta in misura minore alle corde la carenza, da parte di tutte le componenti del retroterra «vitale» che pone tali istanze, di una cultura di base, capace di esprimere un'elaborazione previa di analisi, strategie, interventi, una mediazione civile e laica tra situazioni reali — scelte giuridiche — valori ideologici, religiosi, etici testimoniati, che senza essere insignificante sul piano dei principi affermati e compromissoria su quello delle soluzioni legislative, sia in grado di investire un coinvolgimento responsabile della coscienza collettiva. (L'unica, rilevante, eccezione è stata quella del diritto di famiglia intorno al quale è stato possibile realizzare, grazie al non restringimento polemico degli spazi dialogici, un'intesa di questa qualità).

In tale situazione unico vincitore non può riuscire che il radicalismo, «cultura» ormai egemone a livello di massa in questa sfera di giudizio e comportamenti, e che in effetti altro non è che la ratifica, rumorosamente asserita come rivendicazione, di questa insignificanza etica della collettività sociale nei confronti dell'individuo, della sua costitutiva incapacità di autodeterminarsi riflessivamente, in orientamenti di valore universalmente, per quanto in piena libertà, normativi. Ma se non è a questa filosofia della non scelta (che è poi, in profondità, un'opzione gravissima) che ci si vuol rassegnare, allora occorre impegnarsi alla elaborazione di una cultura politica articolata che ponga le premesse di questo rinnovamento delle strutture giuridiche attraverso la loro ricostruzione dal basso e nella reintegrazione esistenziale del tessuto sociale dei comportamenti e delle condizioni materiali e spirituali di vita. E l'impegno è allora quello della ricostruzione delle categorie culturali ed etico normative medesime, nel riconoscimento lucido e coraggioso della loro usura, dell'inadeguatezza a farsi espressione e mediazione di valori religiosi e morali di cui si riconosce invece la non logorabile contemporaneità. Una ricostruzione che dovrà essere, se non vorrà riuscire perdente storicamente e idealmente, al tempo stesso intellettuale, — di recupero di legittimità culturale e di produttività di pensiero — ed esistenziale, di testimonianze coerenti di vita e di azione in vista di un orientamento delle strutture materiali e spirituali collettive in questa direzione.

Piero Meroni

Teresa Bartolomei

La tecnologia, caspita!



Il rapporto degli uomini con il mondo della tecnologia è molto complesso e, per certi versi ambiguo.

Le innovazioni che hanno caratterizzato l'evolversi della tecnologia e della scienza applicata negli ultimi decenni, se da un lato possono essere considerate come sostegno ineliminabile della nostra esistenza, dall'altro possono risultare un ostacolo ad essa. Il rovescio di questa scintillante medaglia può essere il rischio della sottomissione dell'uomo alle sue stesse creazioni, il pericolo di scoprire una società in cui il progresso sfugge al controllo umano.

Tutti convengono che nel mondo moderno la tecnologia ha assunto un ruolo di estrema importanza.

Tuttavia nella cultura contemporanea manca uno studio storico appropriato di essa. Ma dal momento in cui l'innovazione tecnologica è diventata un fatto comune e perché (al pari della scienza) la tecnologia è una attività a sé stante, diviene possibile applicare ad essa una analisi sistematica, una ricerca rigorosa che ci dia modo di pronunciare giudizi di valore discriminanti.

Si tratta, essenzialmente, di valutare le conseguenze, la portata generale, le implicazioni sociali di una innovazione particolare e nello stesso tempo l'ingegnosità e l'originalità palesata dall'inventore. Una impostazione del genere condurrebbe a definire con chiarezza la mutua interazione tra tutti gli elementi propri di una branca così ampia della cultura. Storici e filosofi della scienza spesso e volentieri hanno nutrito l'incli-

nazione a reputare la scienza una attività intellettuale «pura» tale, quindi, da non avere nulla a che fare con scopi utilitaristici e da finalizzare soltanto al conseguimento delle alte vette del pensiero astratto.

E' questa una inclinazione che in parte è stata nutrita dalle filosofie positivistiche professate, in vario modo, dalla maggioranza dei filosofi della scienza. Tuttavia, i tempi stanno cambiando.

Vediamo benissimo tutti che la società è ormai profondamente e irreversibilmente implicata con l'attività della tecnologia e comprendiamo che mai come ora la scienza è socialmente determinata. Questa è una semplice constatazione: scienza, tecnologia e affari politici sono strettamente intrecciati.

E la trama di questo intreccio sono la difesa nazionale, l'istruzione, i bisogni delle industrie a fondamento scientifico e una serie di innumerevoli altri aspetti concreti della nostra vita. Si pensi poi alla ricerca istituzionalizzata, alle sollecitazioni politiche e sociali che ne stanno alla base contribuendo in modo consistente alla sua nascita ed al suo sviluppo.

Tecnica e tecnologia sono elementi fondamentali di una civiltà. Esse costituiscono un comune denominatore nell'ambito della questione progresso-sviluppo. Eppure, pur essendo ovvio a chiunque che le cose stanno così, lo studio storico della tecnologia si trova di fatto a compiere i primi passi.

La spinta che ha avuto lo spirito umano nel cominciare il processo di ricerca scienti-

fica deve essere presubilmente motivata dal tipo di religione universalistica professata da più popoli e soprattutto dagli europei. Il cristianesimo imponeva agli uomini doveri positivi ed escludeva nel contempo quel fatalismo debilitante che era proprio di altre religioni del mondo antico ed orientale.

Il cristianesimo, anzi, fornì la giusta armatura spirituale all'uomo che si accingeva ad affrontare gli inviolati disegni della natura.

Si è sovente detto che la tecnologia moderna è forse il fattore che maggiormente ha contribuito a conferire alla nostra società il suo volto caratteristico, fatto di conquiste ma contemporaneamente di contraddizioni.

D'altra parte che cosa si debba intendere per tecnologia resta molto dubbio, dal momento che sono pochi gli osservatori della realtà odierna che si preoccupino di definire i termini nella discussione su questa questione. Certi negano che lo sviluppo della tecnologia presso le nazioni sottosviluppate sia auspicabile, alla luce di quanto è avvenuto e avviene oggi nel mondo. Ma bisogna replicare che non è stata la tecnologia a creare Auschwitz, per esempio. Infatti sono state decisioni politiche e militari, fondate spesso su certe concezioni filosofiche, che si tradussero nei crimini a cui si è accennato. Quando si parla di queste cose non bisognerebbe portare altra ragione che il peccato e il male che si fa presente nel cuore dell'uomo. Non è la tecnologia a minacciare la nostra società e i suoi valori. La tecnologia non è che

un prodotto particolare e subordinato della filosofia e dell'assetto materiale e scientifico che sono propri di una data società.

La tecnologia non è che uno strumento altamente sofisticato, ma come tutti gli strumenti può essere usato male. I problemi che le sono connessi vertono su come si possa assicurare il suo fecondo sviluppo e su come farne uso per realizzare quella che crediamo essere una vita confortevole, dignitosa e soprattutto umana per ogni persona.

In questo senso è largamente auspicabile l'impegno in quel settore trascurato che è lo studio storico della tecnologia, la cui storia non dovrà essere concepita come una cronaca aneddotica sull'invenzione di congegni curiosi, bensì come una disciplina autonoma che va, tuttavia, strettamente congiunta alla storia della scienza, alla storia delle idee e in genere alla storia della filosofia. La nascita di una storia della tecnologia, così come si è indicato, non risolverà i nostri problemi ma contribuirà certamente a svolgere una azione positiva di autoreponsabilizzazione. Ecco quindi che questa prospettiva, ora tanto carente, ci renderà possibilmente più ponderati nei nostri giudizi e ci fornirà gli strumenti per farci usare la nostra tecnologia in modo più intelligente. Ci potrà, inoltre, aiutare a capire le difficoltà che il futuro sviluppo della tecnologia farà sorgere innanzi ed a scansare certi pericoli che inevitabilmente tale sviluppo porrà sul nostro cammino.